

Milano • 20 novembre 2016 • n. 14/2016
newsletter, fra amici, per pensare

Misericordia fuori moda? nel clima socio-politico cresce il rancore

Con il 20 novembre si è concluso il Giubileo della Misericordia, fortemente voluto da papa Francesco e iniziato l'8 dicembre dello scorso anno. Cosa ci lasciano questi mesi? Si leggono già i primi bilanci, a dire il vero non entusiastici dal punto di vista economico, almeno riguardo il numero di pellegrini e di presenze a Roma. Lo stesso papa Francesco aveva però definito quello della Misericordia come il primo 'giubileo diffuso', da celebrare prioritariamente nelle diocesi, dove sono state aperte in questi mesi migliaia di porte sante.

In un tempo di odio e rancore, in cui hanno spazio e fortuna coloro che invocano muri, rifiuti ed egoismi, il Papa ha fatto risuonare parole all'insegna della misericordia, definita nella bolla d'indizione del Giubileo l'architrave che sorregge la vita della Chiesa. Francesco è oggetto di grande ammirazione e apparente consenso, ma le sue parole paiono mal conciliarsi con il clima prevalente a livello sociale e politico. In questo senso dovremmo dunque definire un flop il Giubileo? Non direi.



Gli incontri con i rappresentanti delle altre religioni, l'attenzione ai più deboli e agli esclusi, la continua insistenza riguardo la necessità di non chiudere gli occhi di fronte alle troppe forme di ingiustizia ed esclusione rimangono scolpiti nella coscienza della chiesa e della società e richiamano alla necessità di eliminare ogni forma di chiusura e di disprezzo e di allontanare violenza e discriminazione.

Parlare di misericordia è fuori moda, ma è forse il modo migliore per marcare quella "differenza cristiana" che chi crede è chiamato a custodire e a portare nel mondo come segno di contraddizione e di speranza.

Dal Giubileo che si chiude ci giunge la consapevolezza che abbiamo tremendamente bisogno di

un nuovo modo di guardare con più attenzione e comprensione agli altri e, prima di tutto, a noi stessi e alle nostre fragilità: riconoscere di avere bisogno dell'altro è il primo passo per ricominciare a sperare e a costruire un futuro condiviso. Ne abbiamo bisogno e dipende soprattutto da noi.

Fabio Pizzul

Che ci azzecca Trump con il referendum?

L'esito delle elezioni statunitensi non credo possano avere un'incidenza diretta con l'imminente referendum costituzionale italiano. Anche se non 'incidente' sull'esito, potrebbe però essere utile capire come matura il consenso dell'elettore. Credo che la vicenda americana - che tanti effetti avrà sulla politica economica e geopolitica mondiale - possa dare alcuni suggerimenti per questo finale di partita.

L'opinione dei media non raggiunge e spesso non convince l'elettore: meno stampa e più web, con le sue possibili manipolazioni (dei siti che con le bufale guadagnano in crescente pubblicità).

Il voto è una scelta che non sempre si dichiara in pubblico, soprattutto se si ritiene in contrasto con la valutazione socialmente espressa, e si spiega così la mancata percezione dei sondaggisti in numerose recenti occasioni. Qualcuno ha ricordato che avveniva così anche con la DC ed è avvenuto già per l'avvio della Lega e poi di M5S. Da dove passa la maturazione di un consenso? Esso resta un sentimento, la fiducia in una persona amica, una rete di rapporti di relazione, oltre che una conoscenza razionale dei testi.

La conoscenza/non conoscenza dei contenuti/programmi - e nel nostro caso del testo referendario - costituiscono un momento rilevante. Per Trump alcuni si accorgono ora del suo programma, rimpiangono di averlo votato, ed oggi

anche per il referendum lo scontro spesso si riduce a slogan (<è confuso>, <va verso una deriva autoritaria>, <il premier non è stato eletto>: perché Ciampi sì??! <ti tolgono il voto>...) invece che ricercare e spiegarne i passaggi rilevanti.

Personalmente credo che le note salienti della riforma siano riconducibili **a)** alla 'fine del bicameralismo perfetto', **b)** alla 'fiducia al governo dato dalla sola Camera dei deputati' (per la precisione, ad un governo che non avrà modifiche a differenza di quanto voleva Berlusconi nel 2006), **c)** oltre che al riordino delle competenze fra stato e regioni.

Per far vincere il sì non basta però il voto intimo e riservato: se il mio resta un voto nascosto e 'depresso' non fa breccia e non si afferma. Occorre allora saper dire con franchezza perché e come si vota, e portare con sé a votare almeno 10 amici, togliendoli dall'astensione a favore dell'approvazione.

Un attimo che conta: il minuto per votare avrà un effetto importante e duraturo. Poco valgono oggi le proteste contro Trump - magari di qualcuno che non è andato a votare, o l'ha votato per rabbia o perché pensava comunque perdesse -, così come i rimpianti sulla Brexit.

È utile aggiungere incertezza ad incertezza?

Poco varrà il pentimento della notte del 4 dicembre, se tutto rimarrà come prima.

Paolo Danuvola



Referendum: funzionamento migliore o dialettica opaca?

Stiamo assistendo ad un dibattito ripetitivo, stanco, intellettualmente poco stimolante, inutilmente aggressivo e polemico negli slogan buttati addosso all'avversario. L'esito del referendum è stato molto dramatizzato; invece gli analisti più seri e pacati, anche tra quelli impegnati nella battaglia referendaria SI/NO giungono a dire, in conclusione, che la vittoria della loro parte (il SI) renderà il funzionamento delle istituzioni un pochino migliore (così Salvati e Fusaro) o, al contrario, provocherà una dialettica democratica un po' più faticosa ed opaca (così Cheli e De Siervo). Il miglior testo a commento della riforma è stato scritto, a mio avviso, da Emanuele Rossi e si intitola significativamente "Una costituzione migliore?" Là dove la proposizione di partenza è un'apertura di credito evidenziata dall'aggettivo qualificativo "migliore", attenuato però da un punto interrogativo.

Questa premessa rende ragione di quel "disagio del costituzionalista" che Leopoldo Elia aveva evocato nel corso della battaglia referendaria del 2006. Ciò però mi dà l'occasione per affermare che, pur con diversi errori e lacune, nonché vere e proprie sgrammaticature lessicali e costituzionali - spesso frutto di occasionalismi nel corso del dibattimen-

to parlamentare, per la necessità di portare a casa il risultato attraverso i marosi di un lungo e spesso scadente percorso nelle due Camere - è in malafede chi dice che questa proposta è peggiore di quella di Berlusconi, Bossi e Fini del 2005. Sul punto dolente e cruciale dei poteri del Premier non viene infatti modificato il decisivo articolo 95 Cost. che resta nella formulazione attuale: "Il presidente del Consiglio dei ministri dirige la politica generale del governo e ne è responsabile", mentre il centrodestra aveva sostituito il <dirige> con <determina> ed introdotto la nomina e revoca dei ministri. Ed era un clima politico diverso e peggiore ("premierato assoluto" lo aveva battezzato Elia) arrivando fino ad un sostanziale potere di scioglimento delle Camere, che adesso resterebbe invece nelle mani del capo dello Stato. Ugualmente, e per fortuna, non vengono modificati l'indipendenza, l'autonomia e i poteri della magistratura, sia quella inquirente che giudicante, ed il ruolo della Corte costituzionale.

Qual è allora, in estrema sintesi, la parte della riforma proposta che suscita i maggiori dubbi? E', da una parte, la non riuscita eliminazione del bicameralismo perfetto e paritario, il cui assetto, nel nuovo Senato, presenta molti difetti,

perché richiede molte attestazioni di fede in un funzionamento che appare per molti versi problematico.

Da un'altra parte riposa su un'eccessiva fiducia nel potere di decisione: che deve essere veloce, al limite dello sbrigativo, con un protagonismo del governo frutto di conciliaboli stretti e di rapporti ravvicinati con alcuni circoli privilegiati della élite economica, finanziaria e mediatica del paese. Risulta malvista, invece, la cultura e la tecnica della mediazione tra i diversi soggetti portatori di interessi, ma anche di valori, di cui una società plurale come la nostra è giorno dopo giorno portatrice, e che ha bisogno non di meno ma di più luoghi di partecipazione-confronto e, perché no, di espressione di un sano, anche se non anarchico, conflitto sociale.

È in questa prospettiva che va annotata, allora, la netta diminuzione del tasso di autonomia, anzi di autonomie, nel nostro paese, di cui l'abbassamento del ruolo delle Regioni ordinarie (ma non di quelle speciali, perché?) è incontrovertibile testimonianza.

Dunque: luci ed ombre, come in tutte le proposte politiche e gli eventi della vita. Ma, per favore, finiamola in fretta!

Enzo Balboni

Diritto Costituzionale Comparato U. Cattolica

Leggi i testi del referendum!

Scheda n.3 – Senato e Governo (v. scheda 1 e 2 su funzione legislativa, Presidente della Repubblica, Corte costituzionale nei numeri precedenti)

Il Senato	Art. 57 Costituzione	Se passa il referendum - nuovo Art. 57
	Il Senato della Repubblica è eletto a base regionale, salvi i seggi assegnati alla circoscrizione Estero.	Il Senato della Repubblica è composto da novantacinque senatori rappresentativi delle istituzioni territoriali e da cinque senatori che possono essere nominati dal Presidente della Repubblica .
		I Consigli regionali e i Consigli delle Province autonome di Trento e di Bolzano eleggono, con metodo proporzionale, i senatori fra i propri componenti e, nella misura di uno per ciascuno, fra i sindaci dei comuni dei rispettivi territori.
	Il numero dei senatori elettivi è di trecentoquindici , sei dei quali eletti nella circoscrizione Estero.	Abrogato
Il Governo	Art.92. Il Governo della Repubblica è composto del Presidente del Consiglio e dei ministri, che costituiscono insieme il Consiglio dei ministri. Il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questo, i ministri. (...)	Non cambia
	Art.94. Il Governo deve avere la fiducia delle due Camere . Ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia mediante mozione motivata per appello nominale.	Il Governo deve avere la fiducia della Camera dei deputati...
	Art.95. Il Presidente del Consiglio dei ministri dirige la politica generale del governo e ne è responsabile. Mantiene l'unità di indirizzo politico ed amministrativo, promuovendo e coordinando l'attività dei ministri (...)	Non cambia



American first: Trump e noi

Entrambi molto movimentati, il curriculum imprenditoriale e la piattaforma elettorale di Trump hanno la sola certezza dell'opportunismo, gioco di sponda che con la propaganda cerca un risultato per ricavarne uno altro non dichiarato, e così via. Altra certezza è l'illimitato bisogno di soldi, di potere personale e politico. «È famosa la battuta di Mark Hanna, senatore USA ottocentesco, che “ci sono due cose importanti in politica. Primo il denaro e non riesco a ricordare la seconda”» [Anthony B. Atkinson. *INEQUALITY. What can be done?*, Harvard University Press, 2015, p. 305]. Accumulare denaro e potere accusando l'avversario politico di volere denaro e potere è il gioco di sponda della democrazia illiberale, che con ogni mezzo fabbrica una maggioranza da scagliare contro tutti gli altri, secondo il bisogno e la necessità. *Mors tua vita mea*.

Trump stesso non sa quali saranno le sue mosse economiche e commerciali perché la cambiale in bianco elettorale avuta vale solo contro le inermi vittime interne designate.

Il resto è più complesso, dipende dal come se ne potranno ricavare soldi. Riducendo ancora le tasse ai ricchi, non resta che sfruttare la specificità del dollaro, moneta globale di scambio e pietra angolare del debito pubblico USA. Svalutandolo si trasferiscono al resto del mondo un bel po' di problemi.

Soprattutto all'Europa, dopo gli USA la più ricca. Obama puntava sul trattato di libero scambio transatlantico per esportarvi usi imprenditoriali estranei all'Europa in ambito sociale (salute, tutela dei consumatori, concorrenza) e ambientale. Un gioco in fondo trasparente, che infatti è stato ed è fortemente criticato. Trump annuncia politiche protezionistiche, gioco di sponda opaco che dietro la motivazione commerciale nasconde un canale politico per attingere alle risorse europee: l'alleanza tra governi populistici, che in nome di maggioranze più o meno reali opprimono minoranze bollate come criminali. Emarginare metà della popolazione ne rende disponibili i beni e distrae l'attenzione dalle

promesse non mantenute.

Con la nuova amministrazione americana le questioni commerciali e economiche sono strumenti politici e militari, usati per estorcere vantaggi economici e commerciali, e così via. Unilateralmente, com'è tradizione imperiale: nelle parole di Orwell, c'è chi è più uguale degli altri, negli stati e tra gli stati. È un gioco ben noto in Europa e per questo l'Unione Europea è l'eccezione che si è lasciata alle spalle la politica di potenza, per esaurimento ma anche per convinzione. Rimarremo padroni di noi stessi se, nell'area euro, ci daremo finalmente un vero governo europeo, pagandone i costi anche della difesa e sicurezza, con le risorse che un ormai dubbio alleato vuole per sé in nome di interessi comuni che in comune hanno solo il populismo nazionalista e aggressivo.

Brexit è un problema che ce ne risparmia uno più grave, perché il rapporto speciale angloamericano, e con Putin, mira a una Europa frammentata e manipolabile, populista.

Giuseppe Gario

L'Europa allo specchio

Gli ultimi 5-10 anni hanno visto l'Europa confrontarsi con una serie di crisi internazionali e conflitti vicino ai propri confini, dall'Ucraina alla Siria, alla Libia, fino alla più generale minaccia del terrorismo e alla sfida della gestione dei flussi migratori; fino a sfide sui generis imprevedute come Brexit e, a suo modo, la stessa ascesa di Trump, con implicazioni ideali, commerciali e di difesa.

Nell'idea dei padri fondatori dell'Unione Europea, è proprio la capacità dell'Europa di agire unitamente e coesamente di fronte a tali sfide esterne il valore aggiunto dell'Unione, che effettivamente dovrebbe “fare la forza” consentendo politiche e decisioni che massimizzano le ingenti risorse che il continente può mettere in piedi minimizzando i rischi. Una sorta di “prova” della riuscita dell'Unione, consentendo alla stessa di pensarsi, ripensarsi e organizzarsi per meglio affrontare il presente e il futuro. Nel peggiore dei casi ipotizzabili, tali crisi dovrebbero comunque portare a una reazione europea dove essa sia protagonista di ogni tentativo risolutivo – per quanto difficile o lungo esso possa essere. La realtà delle cose però appare

diversa. Non solo l'Europa non sta fornendo una risposta unitaria e coesa – al di là dell'eventuale efficacia della stessa –, essa non sta proprio fornendo alcuna risposta. Il continente infatti osserva quasi da lontano ciò che accade al di fuori dei propri confini: c'è preoccupazione, c'è timore, c'è il desiderio di agire, ed eppure a tutto ciò non si collega un attivismo (anche solo politico) di nota in tal senso. L'Unione Europea sta piuttosto reagendo quasi passivamente agli eventi, facendosi trascinare da altri attori internazionali o, come per la questione migrazioni, semplicemente la affronta senza alcuna vera progettualità.

Le cause sono ben conosciute: l'Unione è sostanzialmente schiava della sua politica interna, da un lato dalle dispute tra stati sulla governance europea (specialmente quella economica) e dall'altra dalla necessità dei governi di dover costantemente rispondere alle sfide politiche interne (soprattutto dal crescente populismo), cosa che impedisce visioni di lungo termine o azioni al di fuori dei confini oltre certi limiti. In fondo, tutte le opinioni pubbliche europee sono convinte che di fronte alle sfide

attuali serva “fare qualcosa”: lo leggiamo ogni giorno su media e social network. Ma le stesse opinioni pubbliche poi esitano nel momento in cui diventa più chiaro cosa quel “fare qualcosa” implichi davvero, dal punto di vista economico, diplomatico, politico o militare. La speranza è sempre che siano gli altri stati a pagare le spese e il prezzo, per goderne solo i vantaggi. Nel momento in cui tale visione tuttavia è quella di tutti, questo porta all'immobilità, nel momento in cui i vari governi a quel punto non osano prendere decisioni potenzialmente costose dal punto di vista del consenso elettorale.

Stiamo dunque affrontando sfide che, con il loro “pungolo”, dovrebbero essere capaci di portare l'Unione Europea a un'evoluzione positiva verso sistemi e politiche meglio adatte ad affrontarle. Invece, l'effetto è quello di chiuderci ulteriormente all'interno dei nostri confini e della nostra apparente sicurezza, quasi sorpresi che fenomeni come terrorismo, crisi internazionali, flussi migratori non si risolvano da soli.

Lorenzo Nannetti @ilcaffègeopolitico



Il Girasole: un ponte per rientrare in società

Decimo compleanno di attività del Girasole: **Luisa Bove**, giornalista, ne è Presidente. A lei chiediamo: quale è stata la scintilla che vi ha fatto decidere per questa iniziativa a favore di reclusi verso il fine pena nella prospettiva di un loro reinserimento sociale?

L'associazione è nata a partire da una provocazione: San Vittore. Una realtà ingombrante che molti avrebbero voluto in periferia, invece il fatto di essere nel cuore della città provoca e non si può voltare la faccia dall'altra parte. Puntiamo molto sui detenuti che possono finire di scontare la pena all'esterno del carcere (ammessi alle misure alternative) e iniziare un percorso di inserimento sociale attraverso operatori e volontari del Girasole. Lo slogan che ci accompagna da dieci anni è una frase del cardinale Carlo Maria Martini: *"La pena non cancella la dignità dell'uomo, non lo priva dei suoi diritti fondamentali: rispetto, nutrimento, istruzione, famiglia, libertà, solidarietà"*.

Quali le modalità del servizio che offrite? A chi vi rivolgete? Come avviene il contatto? Chissà quante persone avete incontrato in dieci anni... Offriamo ospitalità temporanea a chi non ha un domicilio e desidera rifarsi una vita: ricominciare da capo, trovare occupazione, pagarsi



una casa e riallacciare i legami familiari. Abbiamo ospitato finora 126 detenuti in permesso premio (senza contare i familiari) e 19 in misura alternativa per periodi da un mese a un anno. Abbiamo contatti diretti con gli istituti di pena e mediati da partner quando si tratta di un progetto in rete con altre organizzazioni. Impossibile in 10 anni quantificare il numero di familiari che i volontari incontrano e assistono nella sala d'attesa colloqui di San Vittore. Solo nel 2015 i volontari hanno prestato servizio per 4.144 ore. **Il Girasole è certo un importante punto di osservazione sulla situazione carceraria: cosa è cambiato e cosa sta cambiando per chi vive la reclusione? La reclusione è un tema dibattuto: ma ai dibattiti seguono poi le scelte concrete delle autorità?**

Il ministro della Giustizia Severino ha imposto le celle aperte durante il giorno e i reclusi non hanno più solo due ore d'aria per uscire; inoltre i detenuti possono accedere alle misure alternative non più solo 12 mesi prima del fine pena, ma 18 mesi prima. Quello che oggi manca è il riconoscimento,

anche economico (con convenzioni o simili), da parte di istituzioni ed enti locali: le prestazioni che offriamo ai cittadini ristretti dovrebbero diventare servizi stabili delle Politiche sociali. Questo darebbe continuità ai servizi, evitando a noi di rincorrere bandi pubblici e privati per riuscire a garantire accoglienza e percorsi di reinserimento sociali ai detenuti e alle famiglie che si rivolgono a noi.

Il carcere, nella sua durezza, impone una stabilità. Il "fine pena" crea spesso ansia per la ripresa di contatti, di affetti, per la ricerca di un lavoro. Cosa può fare in questa fase di incertezza il Girasole e il volontariato in genere?

Il volontariato può fare molto e il Girasole ne è un esempio. Anche se occorrono risorse, perché gli appartamenti costano e anche alcune figure professionali - educatori, psicologi, mediatori, che dobbiamo introdurre nei percorsi di accompagnamento - vanno pagate. I volontari dell'associazione sono fondamentali anche per creare intorno ai nostri assistiti una rete sociale positiva, che sostiene, incoraggia e restituisce normalità alla vita relazionale. Ne abbiamo parlato nel recente convegno "Le sfide del volontariato per una nuova giustizia" www.associazioneilgirasole.org

(Dap)

Alla ricerca dell'infinito

Quello che incuriosisce già dalle prime pagine di < Diario di un monaco del XXI secolo. Fisico e certosino.> (Città Nuova ed.) è il continuo intreccio fra infinito matematico e infinito spirituale.

Difficile dire cosa sia questo libro di Andrea Carobene: non è infatti un romanzo, perché non ha una vera e propria trama, ma non è neppure un saggio, perché comunque racconta una storia. Ancora: non è un testo di religione, anche se parla di fede, e non è comunque un libro scientifico, sebbene metà delle sue pagine trattino della scienza di oggi.

In realtà, quello che sembra aver voluto raccontare l'Autore è una sorta di viaggio interiore (autobiografico?) di un monaco certosino che, chiuso nel suo eremo, ripensa alla scienza contemporanea, scoprendo le affinità e i rimandi che matematica e fisica hanno con l'esperienza di fede.

La scommessa di questo testo, mi pare, è quella di raccontare temi difficili come la meccanica quantistica e la teoria delle stringhe, mostrando contemporaneamente come la ricerca scientifica del senso profondo della Natura non sia poi così diversa dalla ricerca del senso della vita di un uomo che ha dedicato la sua vita al Divino.

Un diario interiore quindi, scandito dai tempi liturgici, nel quale si mescolano brani biblici, inni del tempo delle Ore, dimostrazioni matematiche, suggestioni scientifiche e riflessioni sul senso della vita.

Il tema è quello della ricerca: la ricerca condotta dagli scienziati che indagano sulla verità delle cose o sulle dimostrazioni matematiche, e la ricerca di ogni uomo di un senso della propria esistenza, senso che si scontra con le proprie debolezze, con la paura della morte, ma che si concilia

anche con il sentimento di gioia e di stupore che permea tutto il volume.

La sfida del libro è così quella di mostrare la bellezza della scienza, raccontando lo stupore che nasce dalle sue scoperte anche a chi non ha studiato e approfondito la fisica. Un libro dedicato alla bellezza della natura che vuole indirizzare verso la contemplazione e l'ascolto, rivolgendosi agli uomini di oggi.

Una lettura, piacevole, talvolta divertente, che porta allo scoperto la domanda di senso dell'uomo contemporaneo

(PD)

